



Dalla coreografia di Emanuel Gat  
«The Goldlandbergs»

# Gat, un'insolita «partitura»

## Il coreografo israeliano: «Danzare pensando alla fede»

«The Goldlandbergs» aprirà stasera il Romaeuropa Festival  
«Sono rimasto folgorato da un doc radiofonico di Gould  
e ho chiesto ai danzatori di dialogare con quelle sonorità»

ROSSELLA BATTISTI  
ROMA

CASUALE, CURIOSO, «COLLETTIVO»: NEL PERIMETRO DI QUESTI TRE AGGETTIVI SI MUOVE EMANUEL GAT, coreografo quarantatreenne, il meno «israeliano» della generazione danzante in cui rientrano Hofesh Schechter, Barak Marshall, per dire, o il più anziano Ohad Naharin, dove l'allusione a radici o temi folclorici affiora sempre qua e là nei loro lavori. In Gat, che pure è cresciuto all'interno della compagnia di Liat Dror e Nir Ben Gal, la vocazione europea è cresciuta fino a sfociare nel trasferimento in Francia. «Per caso - precisa lui -, avevo bisogno di un cambiamento e lì avevo dei contatti». Ed è qui, nell'Agorà che Montpellier dedica alla danza, che è nata la sua ultima creazione, *The Goldlandbergs*, pronta a inaugurare stasera anche il Festival di Romaeuropa all'Auditorium della Conciliazione.

A prove iniziate, Gat ha sottoposto ai suoi danzatori l'insolita «partitura»: il documentario radiofonico *The Quiet in the Land* («la quiete sulla terra») firmato da Glenn Gould. Autore non nuovo a incur-

### IL PROGRAMMA

#### Oltre 40 appuntamenti E poi c'è Digital Life

Al via stasera la XXVIII edizione del Romaeuropa Festival, 41 appuntamenti, di cui 16 in prima italiana, e 27 opere in mostra per Digital Life, alla sua quarta edizione con il titolo Liquid Landscapes. Inaugura il Festival 2013 «The Goldlandbergs», creazione di Emanuel Gat per otto danzatori, in prima italiana stasera all'Auditorium Conciliazione (replica domani). Seguono, a distanza di pochi giorni, altri due spettacoli di danza: all'Auditorium Conciliazione il 2 e 3 ottobre, «Continu», elettrizzante lavoro di Sasha Waltz, tra le coreografe che sta più imprimendo la sua cifra sulla danza contemporanea; «Rachid Ouramdane», francese con origini nel Maghreb, al Teatro Eliseo dal 4 al 6 ottobre con «Sfumato».

sioni eccentriche fuori dal suo campo (basti ricordare la speculazione in borsa che «provocò» in via sperimentale), il pianista canadese inserì questo documentario sulla vita di una comunità mennonita nei pressi di Red River all'interno di una trilogia dedicata alla solitudine come scelta. Per Gat un'epifania di suoni e di ritmi, dove si alternano rumori di fondo, voci degli intervistati, canti e omelie in chiesa. «Sono incappato in questo ascolto per radio - racconta - e ne sono stato folgorato. L'ho riascoltata più volte in cuffia, mentre facevo jogging e all'improvviso mi è venuto in mente di usarla per questo nuovo lavoro. Si trattava di persone che parlavano dei loro dubbi, della loro fede: mi piaceva utilizzare queste testimonianze per far scattare delle interazioni fra i miei interpreti».

**Ha chiesto ai danzatori di ispirarsi ai contenuti del documentario?**

«Non in modo diretto. Danzare per riverbero, diciamo così. Ho detto loro di concentrarsi sul ritmo interno delle sonorità cercando di dialogare attraverso i loro corpi, ma è inevitabile che ascoltando certe riflessioni sul sacro, qualcosa trapeli nella danza. In un secondo tempo, li ho fatti lavorare invece sulle *Variazioni Goldberg* di Bach - suonate dallo stesso Glenn Gould - perché ho notato che duravano esattamente quanto il documentario, 52 minuti. E alla fine abbiamo sovrapposto le improvvisazioni su un unico paesaggio di quella durata». **Palcoscenico spoglio, danzatori in maglietta e mutande, a volte chiassose: una ricerca di essenzialità?**

«Volevo che si sentissero vicini il più possibile alla loro intimità, per cui ho detto loro di scegliere gli indumenti che preferivano. Certo, a volte sono intervenuto quando mi sembrava che avessero esagerato». **Qual è il suo intervento sulla coreografia finale?**

«Non creo mai una struttura predefinita e non preparo delle sequenze. Non mi interessa creare dei passi, in realtà cerco di intervenire il meno possibile su un lavoro in divenire. Faccio delle proposte su quelle parti elaborate dai danzatori che mi sembrano più significative. Magari usando sollecitazioni che mettano in moto delle dinamiche. Sono idee, domande, una sorta di conversazione senza una meta fissata. E alla fine decidiamo insieme cosa resta e cosa va tolto».

**Sembra che ci sia una certa casualità anche nel gioco di luci che non illumina mai con precisione una coppia o qualcosa che accade in scena.**

«Mi piaceva riproporre l'effetto di luce del sole che filtrava dalle finestre dello studio mentre provavamo nello studio a Montpellier. Il set delle luci scorre sopra i danzatori, così come il sottofondo di suoni e sonorità».

**Catturare il divenire: suona molto Cunningham...**

«Mi capita di notare delle similitudini di lavoro con altri autori, ma non è intenzionale. Io seguo la mia strada, che può incrociare sentieri già battuti».

**Del resto, lei non parla mai di danza astratta a differenza del Maestro americano...**

«Come potrei? I danzatori sono esseri umani. Durante le prove di *The Goldlandbergs* ho anche scattato molte foto, dove i corpi emergono dal buio, esaltando particolari come schiene curve, la linea del collo o delle spalle. Le ho poi radunate in una mostra-installazione dal sapore fiammingo con il titolo: *It's people, how abstract can it get?* (Sono persone, come si può essere astratti?). È un'altra prospettiva che si dà su uno stesso lavoro».

**Come cambia il suo metodo di lavorare quando crea un assolo?**

«In passato ne ho interpretati diversi, ma è proprio lavorando assieme a qualcuno, per esempio con Roy Assaf in *Winter Variations* (un ampliamento a sua volta di un precedente lavoro, *Winter Voyage, ndr*) che ho capito quanto sia limitante lavorare da soli. È nel gap tra me e un altro che si trovano le cose più interessanti. Anche se oggi preferisco trovarle in altri interpreti: non ho più l'età per farlo in prima persona».

## Occhetto: il pioniere, la carovana e il Pd



### TOCCO E RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

**LA SVOLTA DELLA BOLOGNINA FU GIUSTA. MA INFIACCIATA DI STORTURE.** È l'occasione per tornarci è l'ultimo libro di Achille Occhetto: *La gioiosa macchina da guerra. Veleni, sogni e speranze della sinistra* (Ed. Int. Riun. pp. 319, Euro 16). Zibaldone autobiografico tra passato e presente, con al centro 1989 e dintorni, inclusa la sconfitta della «gioiosa macchina da guerra». Slogan ironico - dice Occhetto - che alludeva a una «armata Brancaleone», e non a una invincibile armata.

Colpisce intanto la riabilitazione «postuma» della Bolognina da parte del prefatore Michele Serra, all'epoca malpancista e ad essa avverso. Oggi Serra torna sui suoi passi, acriticamente però. E scioglie un peana pieno di gratitudine ai «nuovi inizi» che furono spezzati (da burocrati, continuisti, gattopardi, etc...). Serra insomma oggi è «nuovista», «movimentista», tutto cittadini e società civile. Come l'Occhetto di ieri (oggi lo è molto meno...) e tanti odiati ex miglioristi, ormai riconvertiti. Ma il nodo, che il libro pur pregevole non scioglie, è questo: come mai la Bolognina (necessaria) salvò il salvabile ma non produsse né partito, né blocco sociale, né vittorie durature? Anzi fu seguita dalla vittoria di Berlusconi del 1994? È qui che s'affanna l'autore della «svolta». Sabotaggio del «nuovo inizio» - egli dice - e poi nessuno capì davvero l'ascesa della destra in quel 1994. Non ci pare. In realtà il Pds restò librato in aria: né comunista, né socialdemocratico. Per volontà di Occhetto stesso. Fu il «partito-movimento che non c'è». Alternativista, trasversale. Ma senza baricentro identitario nell'unico solco possibile che aveva avanti a sé: un nuovo socialismo di sinistra. C'era Craxi? Fu un alibi per rifiutare la socialdemocrazia. Quanto al 1994, il Pds non agganciò il centro (Ppi o Segni) e col maggioritario i giochi si chiusero a favore del Cav. Oggi c'è il Pd. Ma è poi così lontano il Pd dalla «carovana» variopinta che Occhetto immaginò e che oggi maledice?

**mei**

Due.Punto.Zero

Il più grande festival della musica  
emergente italiana

27 - 28 - 29 Settembre

FAENZA Centro Storico

Anteprima Venerdì 27 \* Notte Bianca Sabato 28

**VENERDÌ 27 SETTEMBRE** a partire dalle 20.30

Blastema, Moreno Conficconi e Sestetto 1928 Le Origini Omaggio a Secondo Casadei, Peppe Voltarelli, Max Monti.

Anteprima nazionale di «No Mtv Awards USA!», il nuovo spettacolo di Gene Gnocchi

**SABATO 28 e DOMENICA 29 SETTEMBRE**

Mercato della Cultura: due giorni di stand, incontri e live nel Centro Storico con 400 band, 200 espositori, 100 incontri e tanto altro

**SABATO 28 SETTEMBRE**

Notte Bianca del Mei con Bandabardò, Enrico Ruggeri, Enzo Avitabile, Nesli, Il Santo Niente, Massimo Bubola, Omar Pedrini, Fabrizio Moro, Andrea Mingardi, Bianco, Levante e i vincitori della Targa Giovani: Brothers in Law, Mecna, Fast Animals and Slow Kids, Girless & The Orphan, Criminal Jokers e tanti altri

**DOMENICA 29 SETTEMBRE**

Almamegretta, Pierpaolo Capovilla (Teatro degli Orrori), Danilo Sacco, Cristiano Godano (Marlene Kuntz), Saluti da Saturno, Roberta di Lorenzo, Marco Iacampo, Andrea Mirò e tanti altri



Regione Emilia-Romagna



MEI 2.0 è realizzato nell'ambito di Creatività Giovanile, promosso e sostenuto dal Dipartimento della Gioventù - Presidenza del Consiglio dei Ministri e dall'Anci - Associazione Nazionale Comuni Italiani